

La ceramica spagnola in Toscana nell Bassomedioevo

Riccardo Francovich - Sauro Gelichi

1. Il quadro della distribuzione della ceramica spagnola in Toscana che presentiamo attraverso carte tipologiche, elaborato a distanza di quasi un decennio da quello più generale di Blake (1972, fig. 1), nonostante che per la nostra regione risulti notevolmente arricchito, grazie alle recenti indagini archeologiche condotte da chi scrive, rimane ancora lontano dal potersi considerare conclusivo. Non possiamo infatti non sottolineare la sporadicità delle ricerche archeologiche di superficie, la casualità degli scavi stratigrafici e dei recuperi (legati prevalentemente ad interventi restaurativi), l'oggettiva diversità dei contesti di provenienza dei materiali.

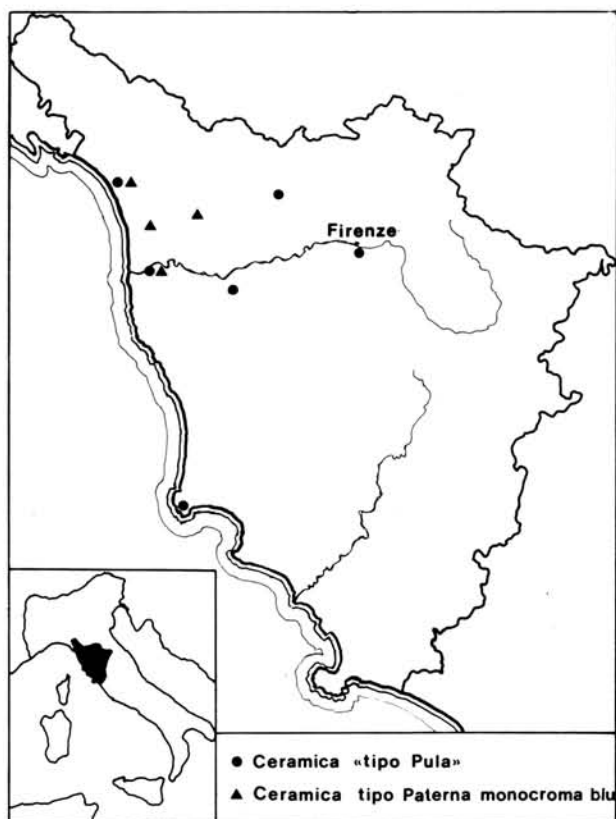
Le indagini fino ad oggi condotte (alcune vaste lacune nella cartografia dipendono dal fatto che quelle aree non sono state toccate da interventi approfonditi), proprio perchè hanno investito situazioni estremamente diversificate, sia da un punto di vista geografico che di struttura sociale dei siti, permettono di lavorare su un campione sufficientemente esplicativo; lasciano comunque ancora ampi margini non soltanto per completare la maglia distributiva delle singole tipologie ceramiche, ma anche per arricchire lo stesso quadro tipologico delle importazioni. L'assenza, ad esempio, in Toscana di alcuni prodotti spagnoli rinvenuti viceversa in regioni limitrofe (ad es. Liguria), e ci riferiamo in particolare alla ceramica smaltata decorata in verde e bruno di fabbrica valenzana o catalana, se è vero che al momento risponde ad un dato reale, potrebbe trovare anche una motivazione nella difficoltà, da parte di non specialisti, di distinguerla da una prima analisi dalle produzioni di «maiolica arcaica» toscana nel caso di frammenti. Proprio per questo motivo sarebbe auspicabile la formazione di un centro europeo di analisi mineralogica delle paste che permettesse la risoluzione di quei casi dubbi non infrequenti nel corso di un lavoro su prodotti importati.

2.1. Prima di illustrare la ricerca sui materiali da scavo non si può fare a meno di ricordare sinteticamente il patrimonio ceramico spagnolo conservato nei maggiori musei della nostra regione. Un cenno rapido perchè si deve premettere come questo cospicuo numero di ceramiche proveniva, nella quasi totalità dei casi, da lasciti di collezionisti ed antiquari, e pertanto come ben poco ci informi sul fenomeno dell'importazione di ceramica spagnola negli ultimi secoli del medioevo. In sostanza se questi importanti cimeli sono parte integrante e rilevante della storia del collezionismo, anche rinascimentale, soltanto in scarsa misura e per i soli ceti dominanti possono in alcuni casi testimoniare un interscambio coevo alla produzione del manufatto.

2.2. **Museo Nazionale del Bargello di Firenze.** Tutte le otto ceramiche spagnole pubblicate dal Conti nel catalogo delle *Collezioni Ceramiche del Museo Nazionale del Bargello* (1971, n. 29, 31, 33, 201 (mattonella), 506, 512, 515, 517) sono forme aperte databili, a cominciare dal grande piatto circolare decorato con foglie di bryonia (del tipo evoluto) e al centro il monogramma di Cristo (n. 517 Cat.) per finire ai piatti con la tesa baccellata e umbonatura centrale (n. 31 Cat.), fra la fine del XV secolo e il XVI. Nessuna di queste maioliche è pervenuta nella struttura museografica prima del 1866, anno nel quale alcune ceramiche (n. 29, 30, 31, 33,

Nota. Il lavoro che si pubblica è frutto dell'elaborazione comune dei due autori; nonostante ciò a Riccardo Francovich si devono in particolare i paragrafi 1, 3, 5 e a Sauro Gelichi i paragrafi 2, 4. I disegni sono dell'arch. Roberto Parenti.

Gli autori desiderano ringraziare quanti, durante il soggiorno in Spagna, hanno favorito le loro ricerche; in particolare i direttori dei Musei di Barcellona, Valenza e Manises che hanno gentilmente concesso l'analisi dei materiali, in gran parte inediti, conservati presso i loro Istituti.



Tav. I: Tipo Pula: Pisa; Marti (Pisa); Firenze; Piombino (Livorno); Pistoia; Pietrasanta (Lucca).
Tipo Paterna: Pietrasanta (Lucca); Lucca; Vecchiano (Pisa).

Cat.) furono acquistate dall'antiquario Foresi; gli altri esemplari vennero acquisiti in questo secolo a seguito di donazioni più tarde di L. C. Carrand (n. 201 Cat.) e L. Pisa (n. 506; 512; 515; 517 Cat.).

2.3. Museo Nazionale degli Uffizi di Firenze. Il catalogo generale delle opere conservate in questa grande struttura museografica comprende nove pezzi di maioliche spagnole (Paolucci, 1980, p. 107, 109, 110; schede n. 4, 5, 15, 17, 18, 19, 26, 27, 28). Si tratta anche in questo caso di piatti da parata, quattro dei quali ascrivibili al XVII secolo: sono tutti di provenienza valenzana e facevano parte della recente collezione Contini Bonaccorsi, donata al Museo.

2.4. Museo d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo. Fra le numerose maioliche spagnole conservate presso questo Museo, ci preme soprattutto segnalare, insieme ai più comuni piatti valenzani, già studiati in parte anche da Alessandro del Vita (1916, pp. 43-35; un albarello è ad esempio anche pubblicato da Spallanzani, 1978, fig. 4), tre ciotole decorate a solo lustro, provenienti dalla Collezione della Confraternita dei Laici (fig. 1, nn. 1-2) e dalla raccolta Funghini (fig. 2, n. 1):

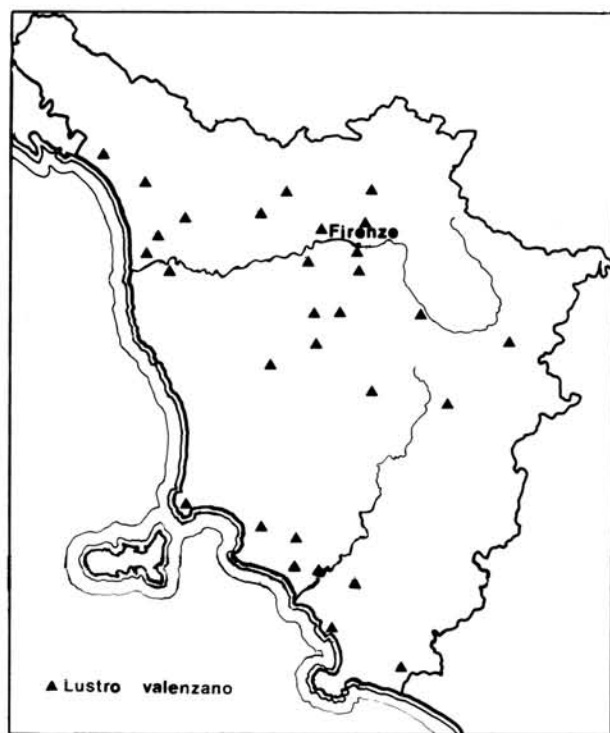
1. Fig. 1, n. 1: h. cm. 6; Ø (max.) cm. 15 (n. inv. Confraternita dei Laici 14816) (Neg. Sopr. ai Monumenti e Gallerie di Arezzo 8880).

2. Fig. 1, n. 2: h. cm. 4,5; Ø (max.) cm. 10,5 (n. inv. Confraternita dei Laici 4817) (Neg. Sopr. ai Monumenti e Gallerie di Arezzo 8870).

3. Fig. 2, n. 3: h. cm. 5; Ø (max.) cm. 20 (n. inv. Funghini 260) (Neg. Sopr. ai Monumenti e Gallerie di Arezzo 8869).

4. Fig. 2, n. 4: h. cm. 26 (n. inv. Confraternita dei Laici 14820) (Neg. Sopr. ai Monumenti e Gallerie di Arezzo 8891).

Per gli esemplari n. 2 e 3 vd. Rossello Bordoy-Camps Coll, 1974, nn. 4218-4219, p. 18 e p. 23, figs. 13-14 e lam. III;

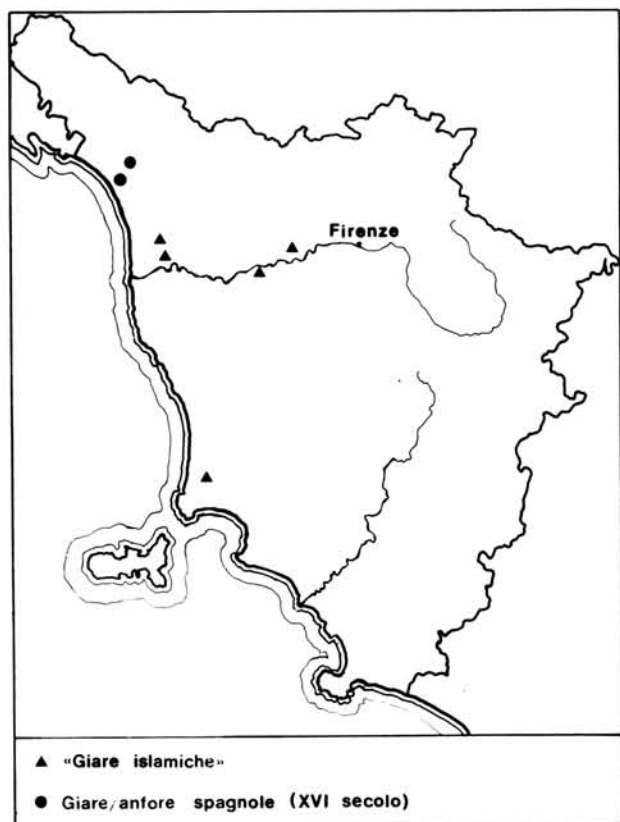


Tav. II: Tipo valenzano maturo: Capalbino; Talamone; Cotone; Grosseto; Buriano; Badia al Fango; Scarlino (Grosseto); Piombino (Livorno); Arezzo; Siena; Rapolano; San Gimignano (Siena); Volterra; Pietrasanta; Vecchiano; Ripafratta (Pisa); Pisa; Impruneta; San Giovanni Valdarno; Semifonte; Prato; Scarperia; Montelupo; Monsummano; Certaldo (Firenze); Firenze; Fiesole (Firenze); Lucca; Pistoia; Massa.

Amigues, 1981, n. 74, p. 73; per confronti con la produzione aragonese Alvaro Zamora, 1976, p. 155 *passim*, fig. 96, 97, 104, 107. Ciotole di questo tipo sono conservate (e in parte anche esposte) al Museo di Ceramica di Barcellona (Sanchez-Pacheco, s.d., pp. 16-17 e 22-25).

Si tratta di esemplari databili tra il tardo XVI secolo e il XVII, di produzione catalana o, non è da escludere, aragonese (Muel).

Interessante è inoltre un boccale (n. 178 del vecchio catalogo del Museo, proveniente dalla Collezione della Confraternita dei Laici, n. inv. 14820) con stemma centrale costituito da sei palle in bleu sormontate da chiavi papali con mitra, racchiuso da una ricca decorazione, che si compone di scomparti metopali inscriventi figure romboidali con al centro e nelle aree di risparmio tre foglie, quattro spighe e due margherite, alternate a fasce parallele racchiudenti un'iscrizione di difficile scioglimento (forse HERBA o ERBAH) (fig. 2, n. 2). Lo stemma indica che il pezzo è una specifica ordinazione di uno dei due papi medici: Leone X (1513-1521) o Clemente VII (1523-1534). Una tradizione, quella di ordinare capi in ceramica a fabbriche valenzane, serviti con lo stemma familiare, non infrequente nelle famiglie fiorentine e toscane in generale; ne abbiamo testimonianza sia attraverso restituzioni di materiali in aree urbane (vd. *infra*) sia attraverso pezzi conservati in collezioni pubbliche e private. E' sufficiente ricordare i noti esemplari pubblicati dalla Frothingham come il piatto del Museo Civico di Bologna attribuito, per lo stemma, a Leone X (1513-1521), nonché il pezzo con stemma mediceo, datato al 1465 ca. e appartenuto a Piero o Lorenzo dei Medici (Frothingham, 1951, p. 158 e 161, fig. 123 [stemma mediceo ma senza chiavi] e p. 126, 127 e 128, fig. 88; altri stemmi di famiglie fiorentine in prodotti ceramici spag-



Tav. III: Giare islamiche: Pisa; Ripafratta (Pisa); Val di Cerreto (Pisa); Botteghe di Fucecchio (Pisa); Rocca di San Silvestro (Livorno). Anfore/giare spagnole: Serravezza; Pietrasanta (Lucca).

noli (lustro valenzano maturo) sono sempre illustrati da Frothingam, 1951, pp. 122-127, fig. 82 [stemma Guasconi]).

3.1. Durante gli scavi all'interno del Palazzo Pretorio di Prato (stanza A, strato III), si è rinvenuto un fondo di scodella con piede ad anello, rivestita all'interno di uno smalto sottile di colore bianco sporco, priva, nella parte conservata, di elementi decorativi (tav. IV, n. 1) (Francovich *et alii*, 1978, n. 47, p. 36, tav. II). Le analisi mineralogiche dell'impasto, che macroscopicamente si presenta di colore rosa, poco duro, fanno assegnare il pezzo a produzione andalusa, in particolare Malaga (Magi-Mannoni, 1977, n. 308, p. 416 e 421); la datazione è da porsi entro la prima metà del XIII secolo. Il frammento è stato trovato in associazione con ceramica acroma grezza e depurata di produzione locale ed è un reperto isolato anche nel contesto dei saggi eseguiti negli altri ambienti del palazzo.

Si tratta del più antico frammento da scavo di produzione spagnola che si conosce in Toscana. Esemplici di questo periodo (ma probabilmente anche più antichi) attribuibili ad *ateliers* iberici vengono impiegati come «bacini» nelle chiese pisane e del contado. Per un loro inquadramento tipologico e cronologico si rimanda al contributo di Berti-Tongiorgi pubblicato in questi Atti.

Ciotole probabilmente di produzione andalusa sono inserite nella chiesa di Santa Cecilia a Pisa (Berti-Tongiorgi, 1981, pp. 268-269) e di Sant'Antimo a Piombino (Gelichi, 1978a, pp. 46-52).

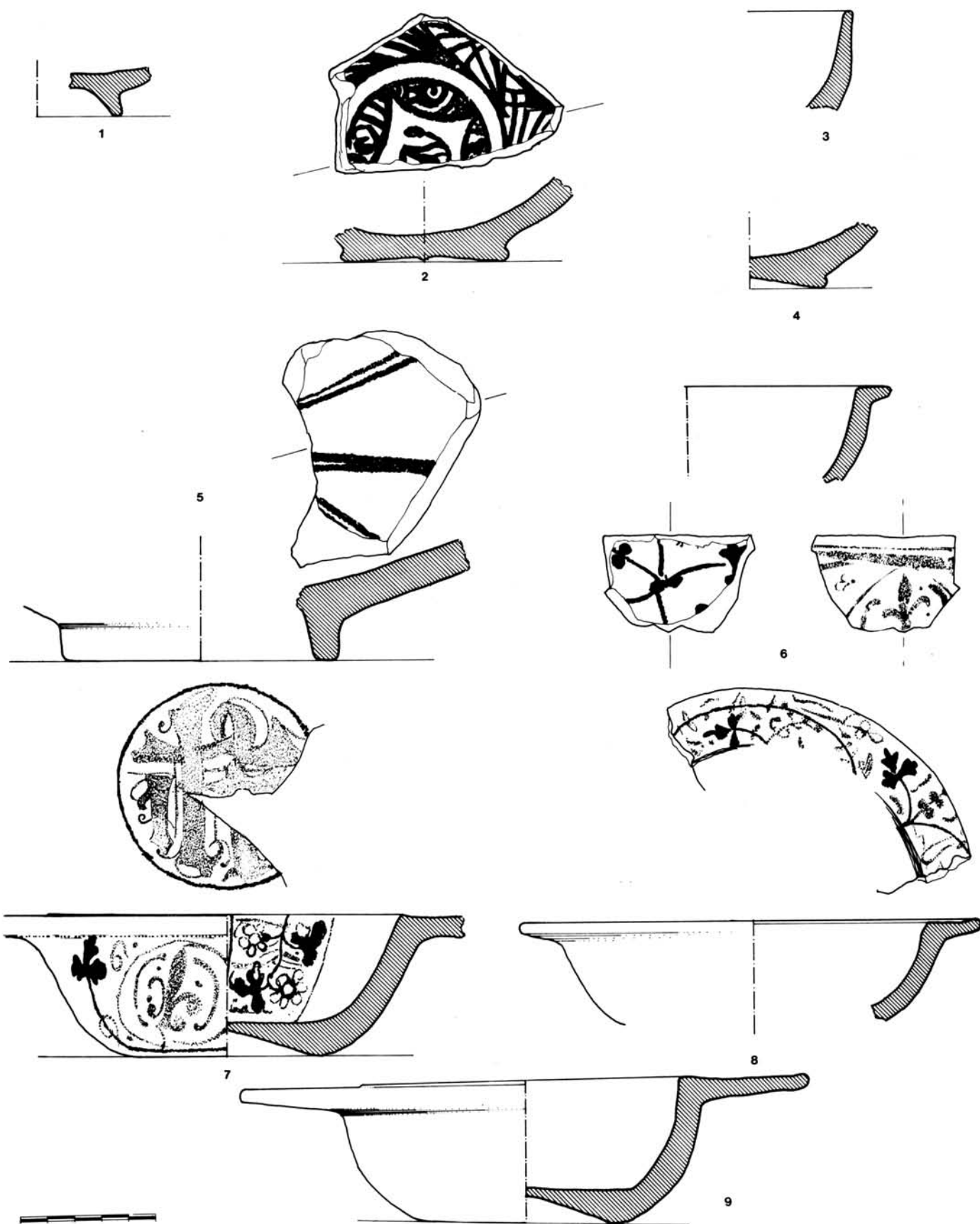
3.2. Una varietà spagnola importata nel bacino del Mediterraneo nel corso del XIV secolo prende il nome di «tipo Pula», dal luogo di rinvenimento in Sardegna, dove, nel

1896, si scoprì un consistente nucleo di recipienti medievali, tra i quali diverse ciotole decorate a lustro e bleu (Nissardi, 1897, pp. 280-284) (tav. I).

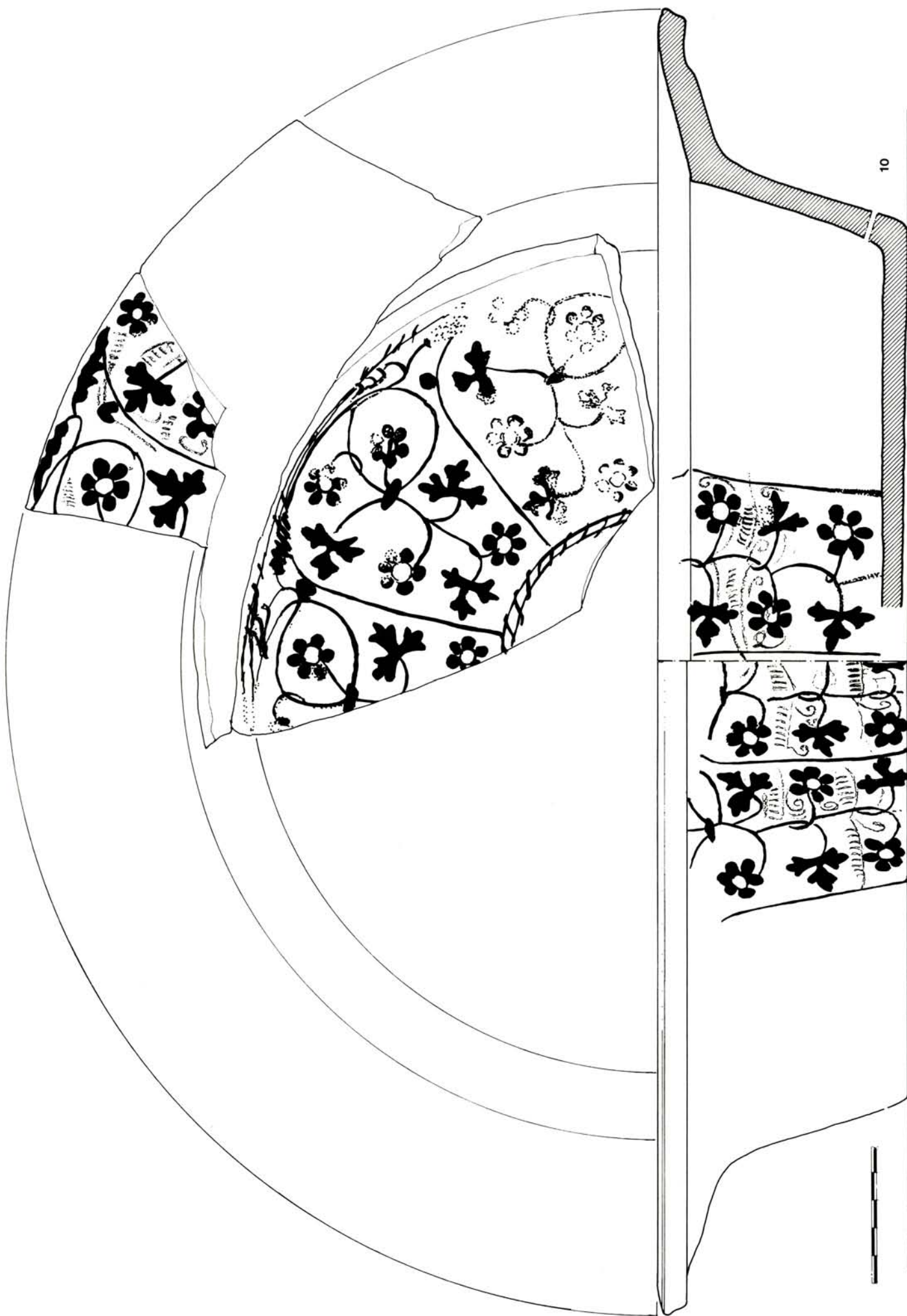
Blake, in una relazione presentata in questo convegno, tenta di ricostruire, attraverso un'operazione di tipo filologico, il gruppo originario andato smembrato ma conservato, insieme con ceramiche più tarde e di altra provenienza, al Museo Nazionale di Cagliari; rimandiamo pertanto al suo intervento per un'esauriente rassegna storico documentaria sul rinvenimento di Pula e sulla tipologia più in generale. Già la Berti e la Tongiorgi, però, riportando recentemente la discussione su questo gruppo (Berti-Tongiorgi, 1981, pp. 270-271), precisavano i termini, ancora praticamente irrisolti, entro i quali il dibattito scientifico su questa tipologia sembra essersi fermato: da una parte la datazione, dall'altra la provenienza. Attendiamo che studi più approfonditi riescano a portare un contributo decisivo nella risoluzione di questo problema anche se ci sentiamo di condividere le posizioni di chi crede che sia necessario definire meglio le caratteristiche tecnico-formali dell'insieme ed individuare, all'interno di un gruppo troppo ampio, varianti cronologiche certamente presenti (se può essere utile, per confermare le ipotesi che prefe-



Fig. 1: Museo Medievale e Moderno di Arezzo (e Collezione della Confraternita dei Laici).



Tav. IV: n.1 lustrum andaluso (Prato, Palazzo Pretorio); n. 2 tipo Paterna (da Lucca); nn. 3-4 tipo Paterna (da Pietrasanta); n. 5 «tipo Pula (?)» (da Piombino); n. 6 lustrum valenzano maturo (da Prato, Palazzo Pretorio); n. 7 lustrum valenzano maturo (da Firenze); n. 8 lustrum valenzano maturo (da Firenze); n. 9 lustrum valenzano maturo (da Arezzo; prov. sconosciuta).



Tav. V: Lustro valenzano maturo (da Firenze).

riscono Manises e l'area valenzana come il centro di produzione del «tipo Pula», si può ricordare come numerosi frammenti di questo gruppo, provenienti proprio da Manises, siano conservati nei magazzini del Museo di Ceramica di Barcellona). In questo modo è possibile far conciliare le datazioni precoci di Marti (chiesa di Santa Maria Novella, contado pisano) (Berti-Tongiorgi, 1974, pp. 67-79), Ospedale di San Giovanni a Roma (Mazzucato, 1973, pp. 51-52, figg. 25-31) e Sant'Ambrogio Nuovo a Varazze (insieme ad alcune indicazioni di carattere archeologico) (Blake, 1970, pp. 130-135), con quelle più tarde di Santa Maria Maggiore a Roma (Mazzucato, 1981, c.s.) e del Muro delle Benedettine a Pisa (in quest'ultimo addirittura in associazione con ciotole del tipo lustro valenzano maturo) (Berti-Tongiorgi, 1981, p. 271).

In un quadro di recenziarietà si inseriscono anche i due frammenti provenienti da un contesto tardo trecentesco del palazzo dei Vescovi a Pistoia (ex inf. Vannini; vd. anche Vannini, 1981, fig. 21); si tratta di due piccoli frammenti di forme aperte, uno dei quali con il caratteristico motivo a lustro risparmiato, trovati in associazione, nel riempimento di una volta del palazzo, con ceramica acroma da cucina e da mensa, invetriata, «maiolica arcaica» e zaffera a rilievo.

Privi di contesto sono invece due frammenti inediti provenienti del chiostro di Sant'Agostino a Pietrasanta (ex inf. Buselli) uno pertinente a ciotola emisferica con la tipica decorazione raggiata alternata (bleu/lustro), l'altro, sempre di forma aperta, decorata a lustro risparmiato (fig. 3, nn. 1-2).

Da uno strato del tardo XIV secolo a Piombino (via Cavour) (Gelichi, 1978b, p. 41, fig. 13) proviene infine un frammento di forma aperta, decorato a raggiere in bleu (e forse lustro), di cui però è incerta l'attribuzione a questo gruppo, anche se è sicura la produzione spagnola (tav. IV, n. 5).

Non controllato l'esemplare che Blake dice di provenire dalla Fortezza da Basso a Firenze (Blake, 1972, p. 73).

3.3. Un gruppo di ceramiche decorate in solo bleu e attribuite alle fornaci di Paterna (ma questo tipo era prodotto anche a Manises [nel Museo Municipale di Manises esistono numerosissimi scarti di fornace, provenienti da sterri effettuati nel centro storico, in tutto identici ai materiali decorati in monocromia bleu che si vuole tipici di Paterna: materiale inedito] e una varietà, sempre in solo bleu, si conosce a Barcellona [Llubia, 1973, p. 152]) possono essere isolate dal resto della produzione di area valenzana (tav. I). Esse non vanno confuse con gli esemplari nei quali il lustro è scomparso per azione chimica del terreno (Blake, 1972, p. 63).

In Toscana è attestata con pochi esemplari.

Alcuni frammenti di ciotole emisferiche con bordo assottigliato e piede ad anello, decorate con motivi geometrici inseriti in fasce concentriche, provengono dal chiostro di Sant'Agostino a Pietrasanta (tav. IV, nn. 3-4 e fig. 3, nn. 3-10) (per cfr. Gonzalez-Marti, 1944, fig. 221 e 228; Demians D'Archimbaud *et alii*, 1980, fig. 5 e 6). Non si hanno però precisi riferimenti per un inquadramento cronologico: dagli stessi sterri provengono, oltre ai frammenti di «tipo Pula» (vd. *supra*), alcuni pezzi decorati in bleu e lustro (tipo valenzano maturo) e altre ceramiche di varia tipologia e datazione (dalla «maiolica arcaica» pisana, alla ingubbiata e graffita monocroma, sempre pisana, alla smaltata rinascimentale italiana, etc.).

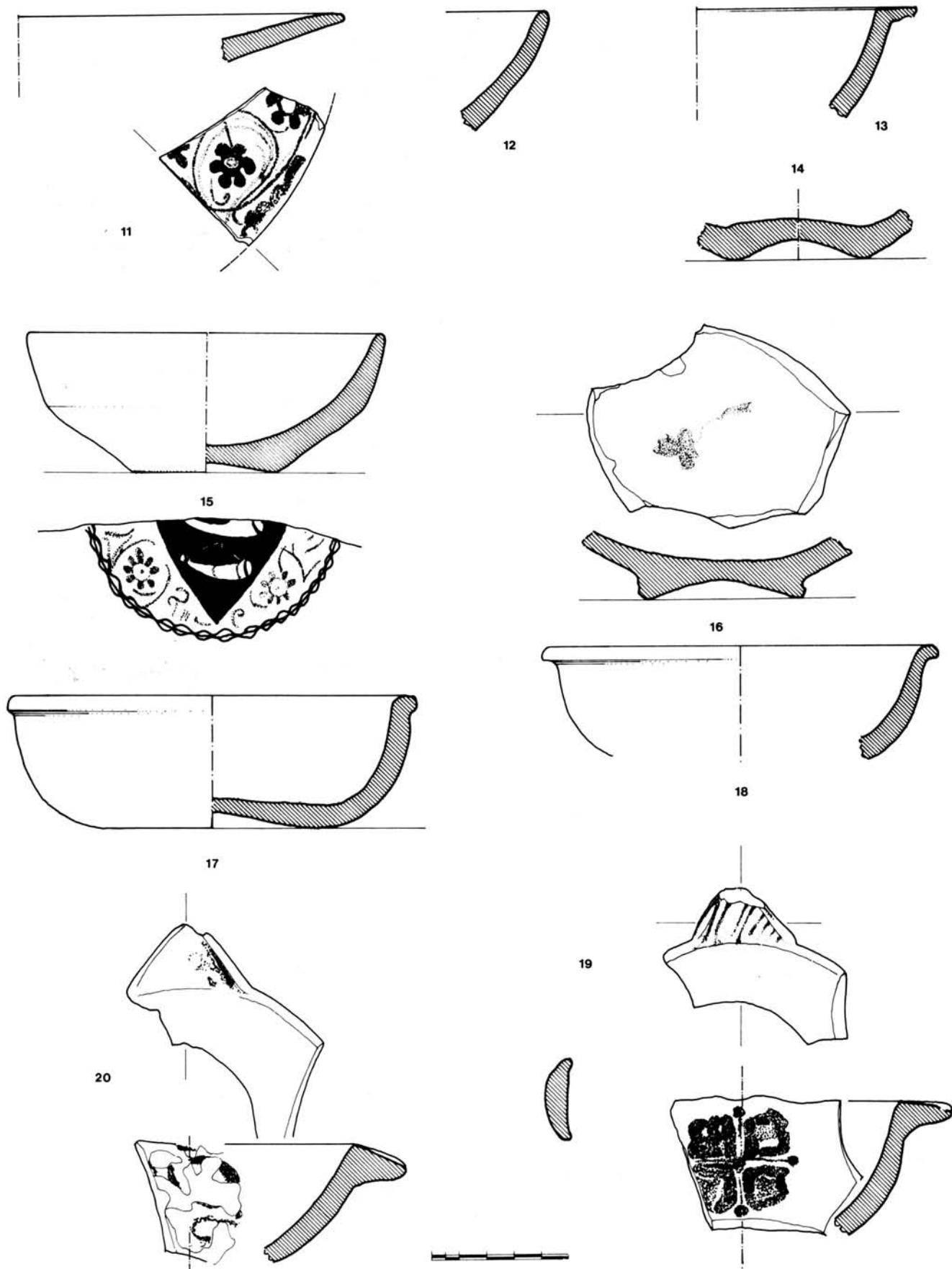
Un fondo di ciotola sempre di questo tipo (ma con piede a disco) proviene da sterri presso la porta di San Donato a Lucca (tav. IV, n. 2).



Fig. 2: Museo Medievale e Moderno di Arezzo. N. 1, ex Collezione Funghini; n. 2, ex Collezione Confraternita dei Laici.

Questo particolare gruppo di ceramiche spagnole è particolarmente diffuso in Provenza, dove compare in contesti già di XIV secolo (Demians D'Archimbaud *et alii*, 1980, pp. 23-24) anche se pare continuare nel secolo seguente, senza che si possano segnalare, per il momento, apprezzabili varianti nella forma e nei motivi.

3.4. E' con la fine del XIV secolo, primi anni del XV che l'importazione dei prodotti spagnoli in Toscana assume una 'mpieza mai raggiunta. Il fenomeno non è però limitato alla sola nostra regione, inserendosi in un quadro di riferimento più ampio che travalica il confine nazionale (vd. la sintesi offerta da Blake, 1972, pp. 74-79 (con carta di distribuzione alla fig. 1) e pp. 80-87; per i paesi del nord europa Hurst, 1977, pp. 68-105, Idem, 1978, pp. 113-118, Idem, 1980, fig. 44a, n. 5; pp. 120-121; Marien Dugardin, 1974, pp. 107-114; per la Francia Demians D'Archimbaud-Lemoine, 1978, pp. 359-372); certo è che, insieme alla Liguria, la Toscana mostra una recettività del tutto particolare (tav. II).



Tav. VI: Lustro valenzano maturo: n. 11 da Prato; n. 12 da Piombino; n. 13 da Vecchiano; n. 14 da Ripafratta; n. 15 da Prato; n. 16 da Scarlino; n. 17 da Firenze; n. 18 da Firenze; n. 19 da Scarlino; n. 20 da Prato.

L'importazione è limitata esclusivamente a recipienti da mensa, cioè a prodotti che vengono acquistati in quanto tali e non per la qualità del contenuto, come è invece per anfore e giare (vd. *infra*), che sembrano non essere interessate in questo momento dal fenomeno.

Questo processo si attuerebbe, secondo Rebora, autore di un sintetico quanto lucido saggio sul problema (Rebora, 1972, pp. 87-93), in un momento «in cui si assiste al pieno successo delle pressioni che da almeno un secolo gli operatori mercantili avevano messo in atto per mutare, a loro favore, le condizioni del mercato e della produzione». E' quindi in un quadro di rinnovamento dei trasporti, ma anche in un fertile terreno di recettività in quella fase di ripresa successiva alla grande crisi della metà del secolo, che trova spazio un fenomeno come quello dell'importazione di ceramiche spagnole, oramai non più capi pregiati prodotti per una ristretta oligarchia ma oggetti di largo consumo, che dovevano raggiungere sempre più ampie classi sociali.

Le ceramiche spagnole importate in questo periodo appartengono a quel tipo che è stato definito valenzano maturo e sono attribuibili ad un'area di produzione unitaria (quella cioè valenzana, facente capo ai due centri di Manises e Paterna, poco fuori la periferia della città spagnola). Le forme e i motivi impiegati mostrano una forte standardizzazione, frutto di un processo di produzione in serie che può riassumersi nell'adozione di poche forme base e limitati elementi decorativi variamente impiegati ed alternati.

Il pezzo più antico di questa tipologia è un frammento di scodella decorato con la foglia di bryonia proveniente dal Palazzo Pretorio di Prato, strato V, stanza B, area di scavo 1 (Francovich *et alii*, 1978, n. 405, pp. 137-138, tav. XXXIX) (tav. IV, n. 6); il contesto lo attribuisce alla seconda metà del XIV secolo (un altro frammento proveniente da questo scavo [stanza B, area di scavo 2, strato III] è da un contesto della prima metà del XV secolo: Francovich *et alii*, 1978, p. 211 e n. 187, p. 213). Ma il resto degli esemplari rinvenuti, dei quali pochi, per la verità, in contesti archeologici datati, sono da assegnarsi con certezza alla prima metà del XV secolo.

Proveniente da Arezzo (scavi nel Duomo) è un frammento di scodella con tesa molto ampia, corpo emisferico e fondo incavato, decorata in solo lustro (forma 4 Gonzalez-Marti) (Gonzalez-Marti, 1944, fig. 644), a registri paralleli riempiti a foglie a quattro punte e serie di tratti verticali. Sempre da Arezzo, questa volta però da collezione, è una scodella di forma analoga alla precedente decorata in bleu e lustro (foglie di bryonia e simbolo di San Bernardino nel cavetto) (Gonzalez-Marti, 1944, fig. 568; Blake, 1972, p. 77) simile ad una scodella proveniente da Semifonte (Blake, 1972, p. 95, fig. 4 n. 40) (con diverso decoro centrale) e altre due da Firenze (centro storico) (tav. IV, n. 7; fig. 4, n. 3).

Sempre decorate con il caratteristico tralcio di foglie di bryonia sono una serie di forme aperte (ciotole emisferiche con fondo incavato con o senza prese del tipo a palmetta; piatti con ampia tesa o a pareti schiacciate) provenienti da varie località (Firenze; Arezzo; Prato [Fi]; Piombino [Li]; Vecchiano [Lu]; Ripafratta [Pi]; Scarlino [Gr]) (tav. IV, nn. 8-9; tav. V, n. 10; tav. VI, nn. 11-18). Abbastanza caratteristico e diffuso è un altro gruppo di ciotole con ansa a presa decorate sia con fiori quadripetali (rose) alternati a motivi geometrici in lustro sia con la corona (Gonzalez-Marti, 1944, pp. 479-487; Blake, 1972, p. 78) (tav. VI, nn. 19-20).

Un'ultima serie di forme aperte presentano o motivi difficilmente riconoscibili (spesso il lustro per azione chimica del terreno scompare) o riconducibili al ricco e ben illustrato re-

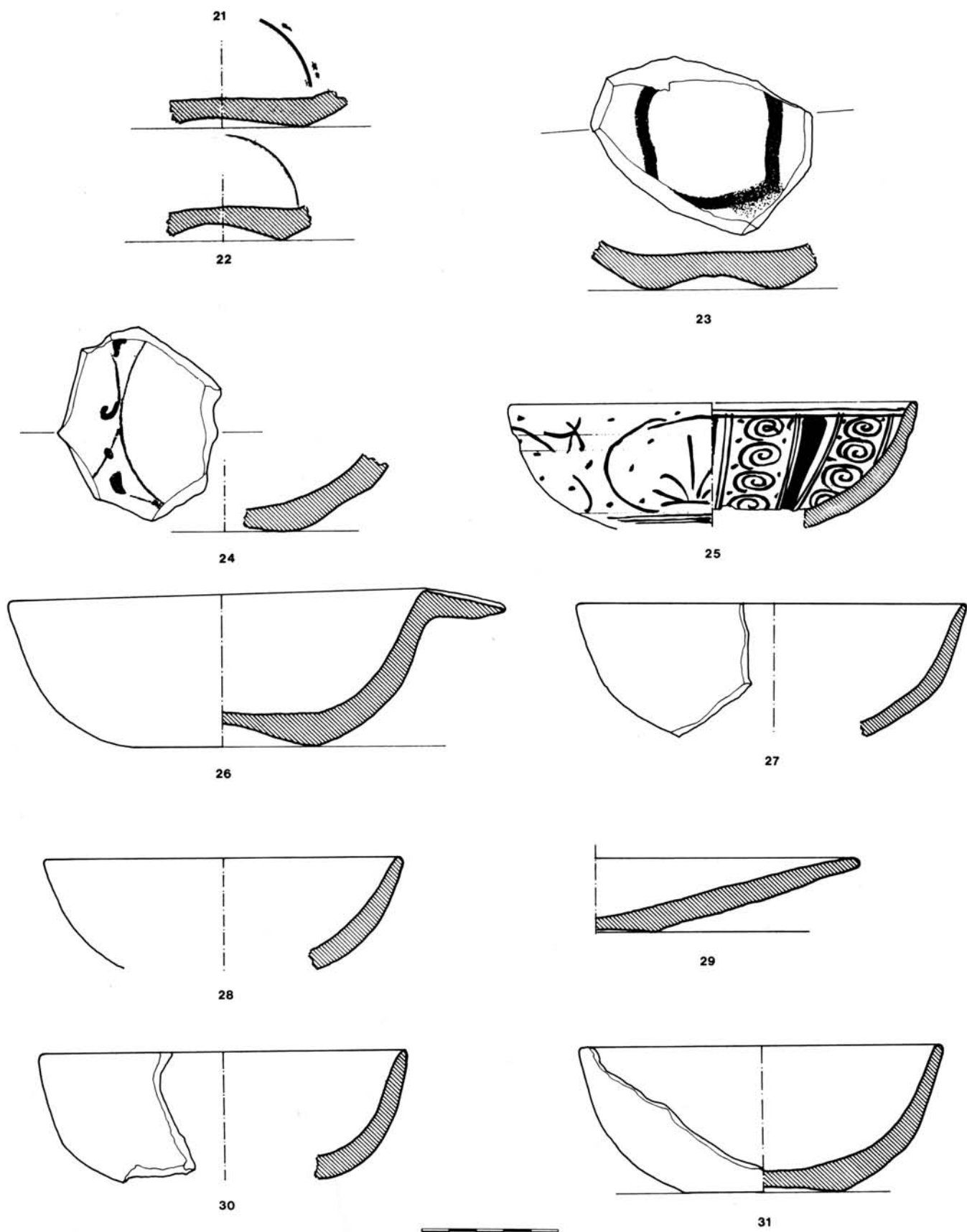


Fig. 3: Museo Civico di Pietrasanta: nn. 1-2 «tipo Pula»; nn. 3-10 tipo Paterna (cfr. tav. IV, nn. 3-4). Dal Convento di Sant'Agostino.

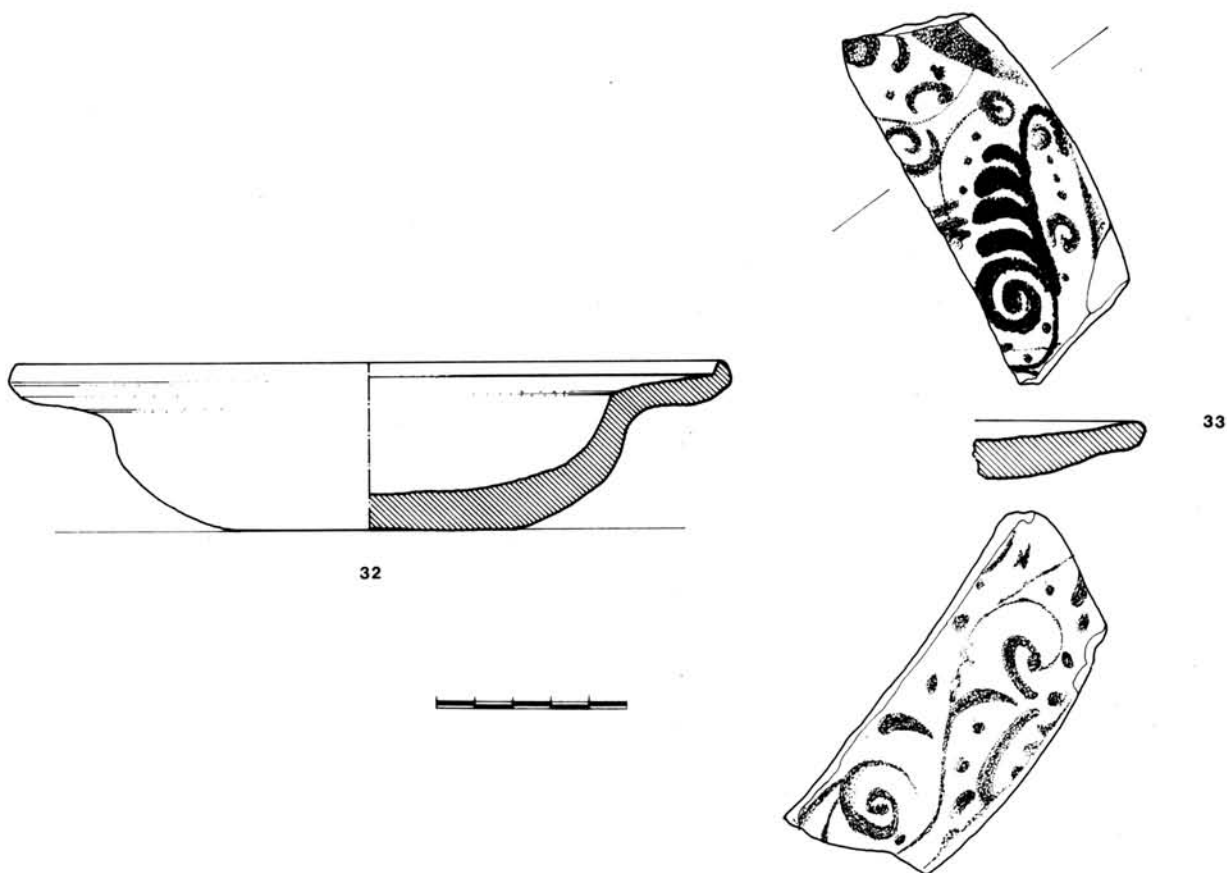
pertorio decorativo spagnolo (tav. VII, nn. 22-31; tav. VIII, n. 32; fig. 4, nn. 1-2 e 4). Per il consistente nucleo senese si rimanda a quanto detto in un nostro precedente lavoro (Francovich-Gelichi, 1978, pp. 147-149).

Un frammento, infine, proveniente dal castello Malaspina di Massa può essere considerato un raro esemplare della tarda produzione di Malaga (*ex inf.* Rossello-Bordoy).

L'ultimo quarto del XV secolo rappresenta, secondo gli studiosi, il momento in cui la ceramica spagnola subisce una trasformazione oltre a registrare un vistoso calo nelle importazioni nel nostro paese (Blake, 1972, p. 78). Testimonianza di questo fenomeno sono anche gli scarsi frammenti rinvenuti in Toscana, tra i quali è da ricordare una parete di piatto da Scarlino (scavo Università di Siena; III, 7, 6) (cfr. Gonzalez-Marti, 1944, fig. 602) (tav. IX, n. 34) e un altro frammento di forma aperta decorato a rilievo dalla via Giovane Italia a Firenze. Questi ultimi due pezzi trovano ampi confronti con piatti da parata, spesso decorati con motivi plastici a rilievo e incisi imitanti recipienti metallici, datati verso la fine del XV secolo. Mancano, o non sono stati sufficientemente ben individuati, materiali del secolo seguente provenienti da scavo. La loro presenza, invece, in alcune strutture museografiche della regione, è da ricollegare ai frutti di un collezionismo recente e, in minor misura, a scambi commerciali o ordinazioni selezionate contemporanee (vd. *supra*).



Tav. VII: Lustro valenzano maturo: nn. 21-22 da Scarlino; n. 23 da Cotone; n. 24 da Scarlino; n. 25 da Talamone; n. 26 da Pietrasanta; n. 27, 30-31 da Pisa; n. 28 da Scarlino; n. 29 da Pietrasanta.



Tav. VIII: Lustro valenzano maturo: n. 32 da Pietrasanta; n. 33 da Scarlino.

4. L'ultimo problema che affrontiamo è quello relativo ai contenitori da trasporto.

E'ormai accertato che durante l'altomedioevo si riduce, nel Mediterraneo, la circolazione dei grossi contenitori da trasporto (Mannoni, 1975, pp. 148-149 e tipo 3, p. 15). Nei siti o in contesti di questo periodo frammenti di anfore sono molto scarsi, quando non residui. Un tipo definito a pareti costolate, che compare a Luni, è un prodotto proveniente dall'area orientale del mediterraneo e diffuso non oltre il secolo VIII (Blake, 1977, p. 651, 653).

Una ripresa dell'importazione, su scala più ampia, di contenitori da trasporto, è documentata, dopo l'anno mille, dalla presenza delle c.d. giare islamiche (tipo 6a Mannoni), distribuite in particolare lungo la costa tirrenica settentrionale e centrale. Nonostante non si disponga che di materiale frammentario, il tipo è facilmente riconducibile agli esemplari integri e parzialmente integri rinvenuti in nord Africa e Spagna meridionale (Berti-Tongiorgi, 1972, pp. 3-10). In Toscana frammenti di questi recipienti sono stati rinvenuti a Pisa (Berti-Tongiorgi, 1972, pp. 3-10), nel contado (Ripafratta, Berti-Tongiorgi, 1972, pp. 3-10; Val di Cerreto [Cerreto], Ciampoltrini, 1980, p. 515), nel territorio fiorentino (Botteghe [Fuococchio], Ciampoltrini, 1980, p. 515, tav. I, n. 9) e lungo la costa (Rocca di San Silvestro [Campiglia Marittima], Francovich-Gelichi-Parenti, 1980, p. 30, fig. 19, n. 18 bis). La loro presenza in ambiente pisano è stata giustamente ricollegata con le merci, di varia natura, che dovevano confluire dal mondo arabo nella città toscana tra l'XI e il XIII secolo (Berti-Tongiorgi, 1972, p. 9) e la presenza, in contesti non urbani, ad un riutilizzo secondario come contenitori di acqua

a derrate: alcuni documenti, di cui parleremo più avanti, sembrano suggerire alcune indicazioni sulla varietà delle merci. Queste giare, ampiamente diffuse nel Mediterraneo (se ne veda l'ampia rassegna in Berti-Tongiorgi, 1972, pp. 9-10), venivano prodotte probabilmente in Marocco e Spagna (Berti-Tongiorgi, 1972, p. 8; Idem, 1981, pp. 215-219).

Per il periodo successivo, invece, l'unico nucleo di contenitori da trasporto di produzione non locale che si conosce, è un modesto gruppo di giare/anfore rinvenuto durante il restauro del palazzo Mediceo di Serravezza, nelle volte della sala del Consiglio (Buselli, 1965; *I coppi di Palazzo Mediceo*, «Fogli di informazione», 1, s.d., a cura del Gruppo Archeologico Etnologico Apuano di Serravezza, senza numero di pagine [ciclostilato]). Un esemplare frammentario isolato era invece nelle volte del chiostro di Sant'Agostino a Pietrasanta, ora conservato nel locale Museo Civico.

I contenitori provenienti da Serravezza sono di cinque tipi.

Tipo A) giara con fondo piano e stacco a cordicella, corpo di forma ovoidale molto allungato, spalla convessa su cui si imposta una bocca stretta senza collo con un bordo piatto a listello pronunciato all'esterno. Impasto duro, rosso mattone, con numerosi inclusi. Tracce d'usura. Due esemplari (n. inv. 50 e 52) (tav. X; fig. 5, n. 1). (Conservati in deposito a Serravezza mentre ne *I coppi cit.*, se ne ricordano quattro. Il nucleo delle anfore ritrovate nel palazzo Mediceo è stato smembrato: una campionatura è conservata in deposito a Serravezza, parte presso i locali della Biblioteca Comunale (alcuni orci a beccaccia) mentre il resto dovrebbe essere ancora nel palazzo ma non è stato possibile controllarlo).



Fig. 4: Nn. 1-2 da Pisa (sterri Piazza dei Cavalieri) (cfr. tav. VII, nn. 30-31); n. 3 Museo Medievale e Moderno di Arezzo (cfr. tav. IV, n. 9); n. 4 Museo Civico di Pietrasanta (dal Convento di Sant'Agostino) (cfr. tav. VIII, n. 32).

h: cm. 74,5/72; Ø (bocca): cm. 31; spessore: cm. 1,3.

Un esemplare presenta sulla spalla un marchio circolare impresso a crudo, di difficile interpretazione (vaso biancato?), uguale a quello rinvenuto, sempre sulla spalla, sulla giara frammentaria de Sant'Agostino (vd. *infra*) (fig. 6, n. 1).

Tipo B) giara con fondo convesso, corpo di forma troncoconica, spalla con profilo convesso, bocca stretta con collo appena accennato, bordo inspessito piano. Impasto duro, beige, con chiazze rosate (dove la superficie esterna non è conservata, grigiastro), numerosissimi inclusi anche superficiali, tra cui sembra *chamotte*. Due esemplari (num. inv. 47-48), con tracce di usura (tav. XI; fig. 5, n. 2).

h: cm. 71; Ø (bocca): cm. 14; spessore: cm. 7/6.

Tipo C) anfora con fondo convesso, corpo ovoidale piuttosto allungato, spalla convessa, collo stretto (non più conservato), anse a sezione ellittica con scanalature verticali applicate sulla parte mediana della spalla e quella inferiore del collo. Sul corpo sono evidenti tracce di lisciature concentriche. Impasto duro, rosso mattone, con pochi inclusi. Un esemplare (n. 54) con tracce d'usura (tav. XII; fig. 5, n. 3).

h. (residua): cm. 91; Ø (collo): cm. 12; spessore: cm. 1/1,3.

Tipo D) giara con fondo piatto largo, corpo ovoidale e ampia bocca (senza collo) con bordo leggermente aggettante. Sul bordo colature di smalto verde smeraldo; nella parte bassa del collo fascia lineare a pettine, sottostante ad elemento sinuosidale, sempre a pettine. Impasto duro, rosso mattone, con inclusi. Un esemplare (num. inv. 53), con tracce d'usura (fig. 5, n. 4).

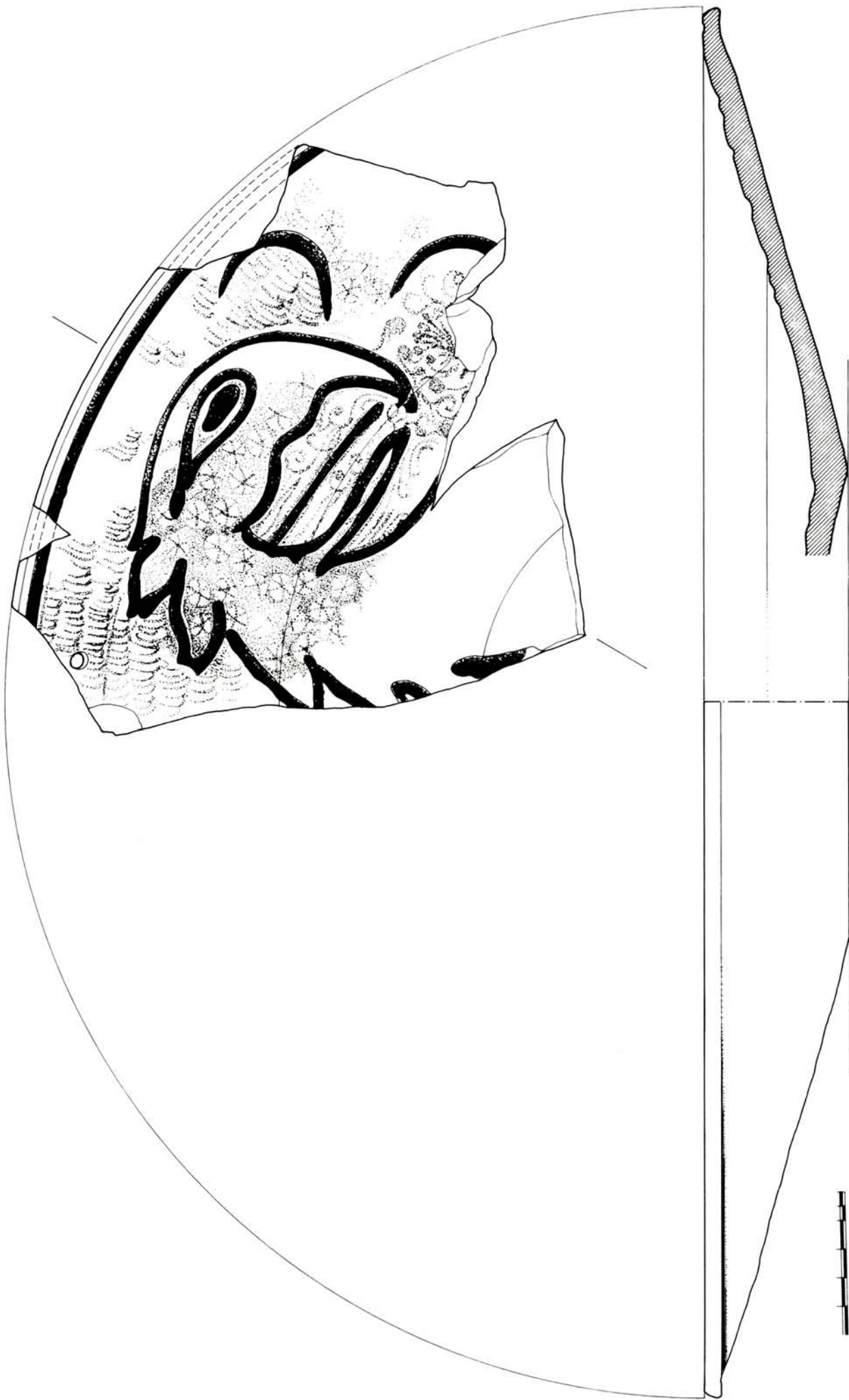
h: cm. 66; Ø (bocca): cm. 33; spessore: cm. 1,5/1,2.

L'ultimo tipo E) è rappresentato da 45 orci a beccaccia e 1 a bocca circolare (Francovich-Vannini, 1976, pp. 109-128), talvolta con marchi gigliati sull'ansa (Francovich-Vannini, 1976, n. 8 a 10, tav. VI) (fig. 6, n. 2).

Dalle volte del chiostro di Sant'Agostino a Pietrasanta provengono due contenitori frammentari rinvenuti in associazione con ceramica ligure a smalto berettino (*ex inf.* Buselli). Si tratta di un orcio a beccaccia (tipo E), sulla cui ansa è un marchio ad asterisco puntinato, e della parte superiore di una giara di tipo A, con marchio sulla spalla, impresso a crudo, uguale a quello di Serravezza (tav. XIII).

Mentre il tipo E rientra inequivocabilmente tra i materiali prodotti nella regione (un centro di produzione era sicuramente l'Impruneta [Firenze]; Gelichi, 1981, pp. 461-466), i tipi A, B, C sono sicuramente contenitori da trasporto importati dalla Spagna; alcune riserve rimangono per il tipo D.

Purtroppo i grandi complessi spagnoli, provenienti anche da volte di edifici, come quello dal presbitero e dalla Sala Capitolare della chiesa parrocchiale di Santa Maria del Pi a Barcellona (sulle vicende dei materiali ceramici provenienti da questa chiesa, famosa nella letteratura archeologica [Llubia, 1973, p. 151; Hurst, 1977, p. 99] è utile consultare Cabestany Fort-Riera Vilar, 1978, pp. 407-411) o l'altro, dalle volte dell'Ospedale di Santa Creu, sempre a Barcellona, per citare solo i più famosi, sono in parte andati smembrati o non pubblicati in maniera adeguata. Anche un recente rinvenimento nella cattedrale di Barcellona, nonostante una presentazione, resta sostanzialmente inedito e utilizzabile solo per riferimenti molto generali (Bassegoda Nonell, 1978).



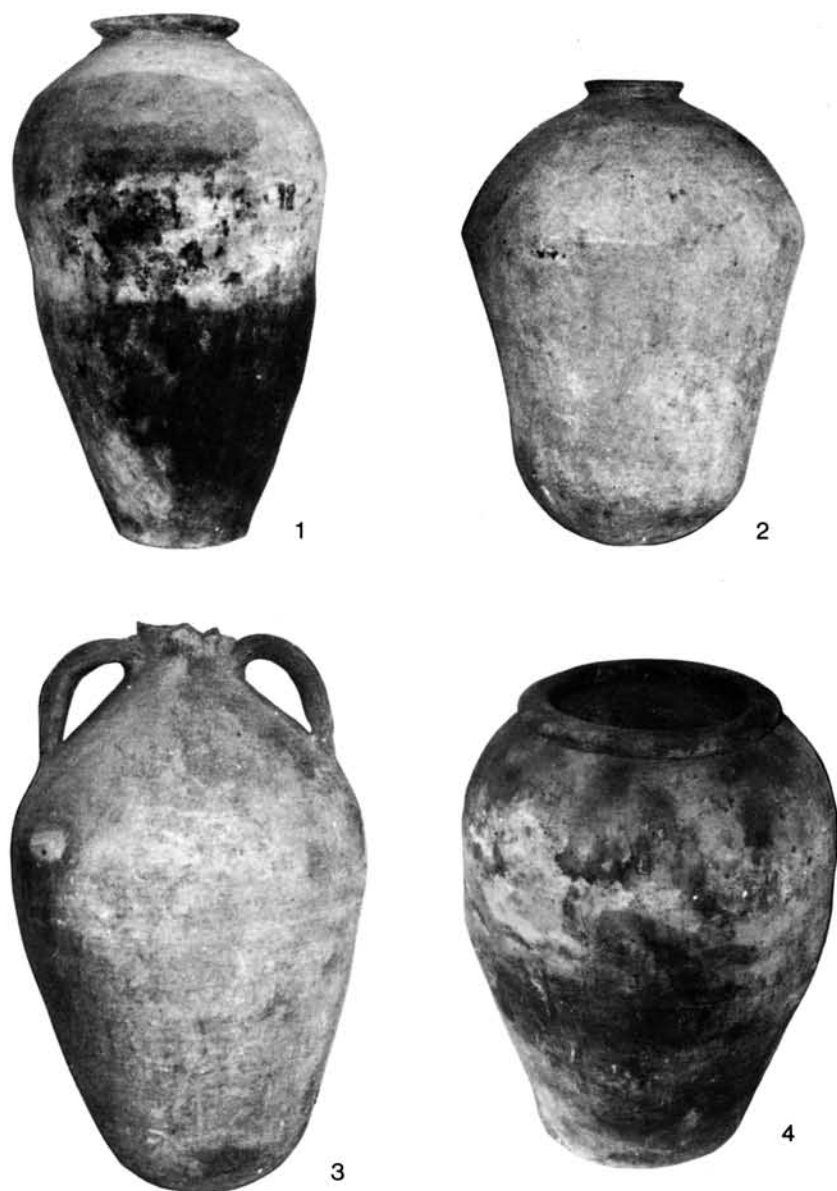
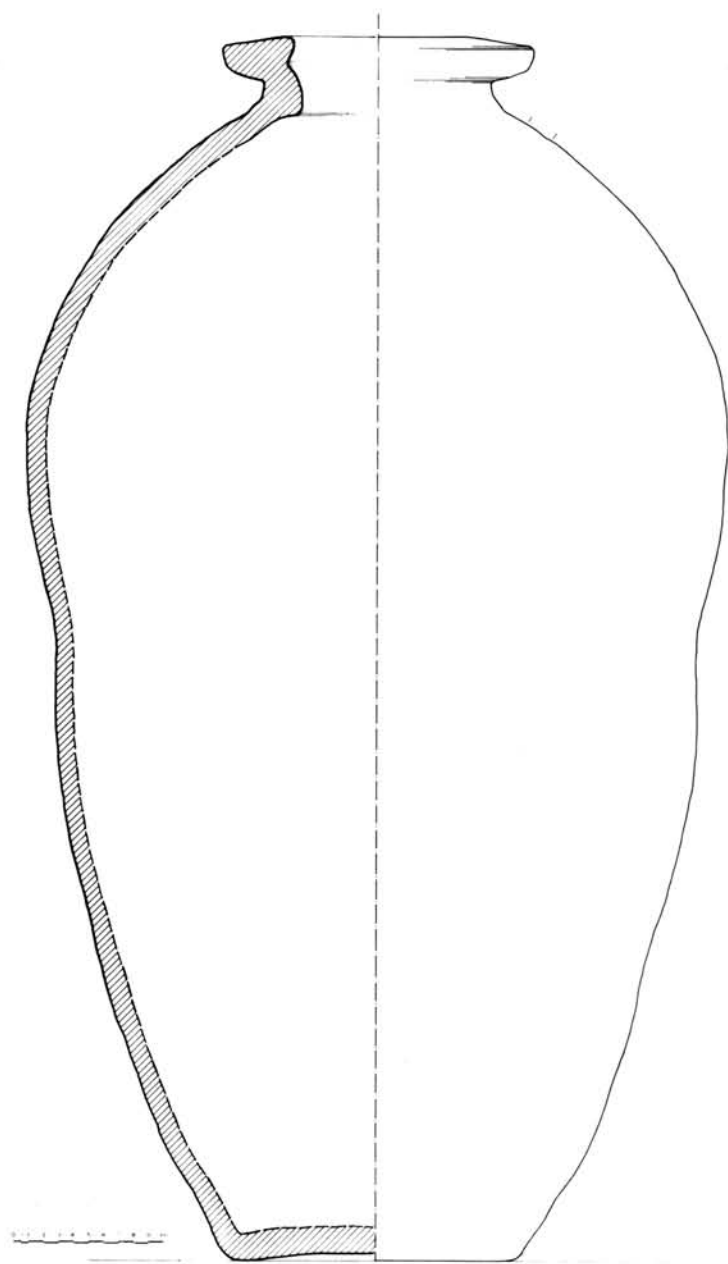


Fig. 5: Serravezza, in deposito presso il Comune (dal palazzo medico) (cfr. tavv. X-XII).

L'autore infatti fornisce una serie preziosa di informazioni circa i rinvenimenti avvenuti nella cattedrale di Barcellona nel 1966/67 (dal chiostro «càntaros y ànforas de los siglos XIV-XV», p. 68) e nel 1975 (dalla terza navata; vi sono dedicate a alcune pagine, pp. 68-73); ma la sua attenzione è rivolta soprattutto all'impiego di questi recipienti piuttosto che ad un loro studio tipologico e cronologico, in parte possibile per la buona documentazione scritta che esiste sui lavori nella cattedrale (pp. 63-68). Gli altri casi di impiego di ceramiche nelle volte, portati come esempio e discussi alle pp. 73-88 (interessanti per verificare l'estensione topografica del fenomeno) sono viziati dallo stesso procedimento che impedisce, se non attraverso una superficiale lettura della documentazione fotografica che accompagna il volume, di operare corretti riferimenti. Anche la classificazione del Goggin (1960, pp. 3-40) relativa alle giare da trasporto spagnole diffuse nel Nuovo Mondo risulta inutilizzabile in quanto riferi-

ta a recipienti più tardi. Il solo tipo che potrebbe rientrare nella fascia cronologica degli esemplari di Serravezza (*early style olive jar*, 1500-1580; Goggin, 1960, p. 23) è sensibilmente diverso anche del nostro tipo C, l'unico provvisto di anse.

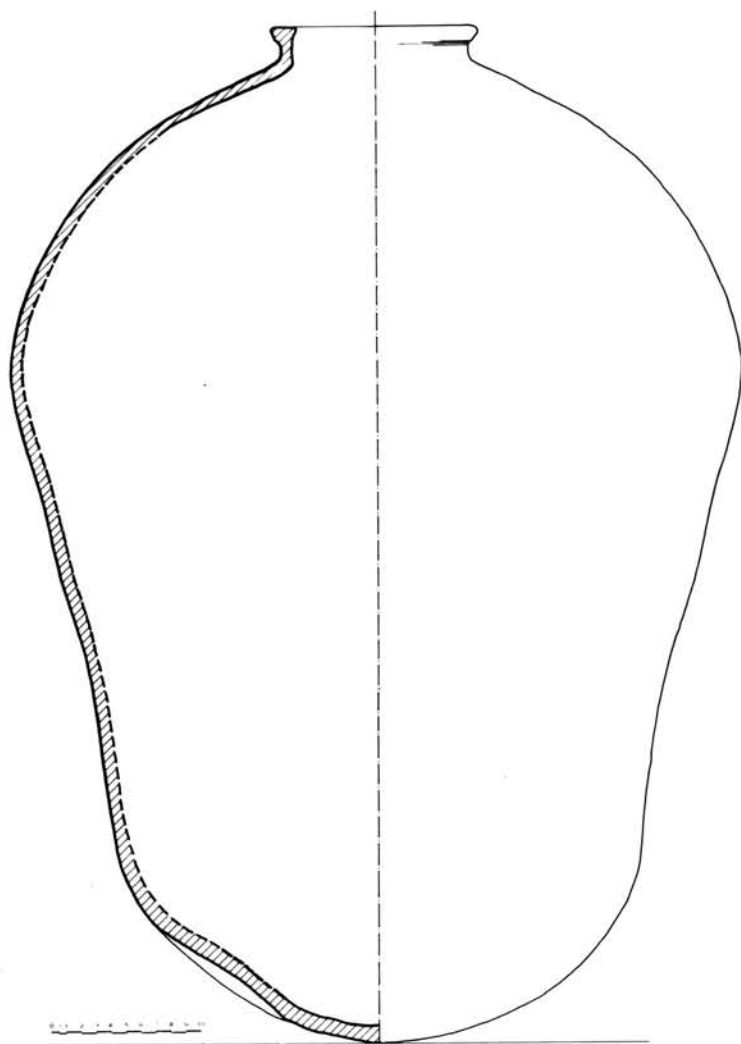
Il tipo A mostra analogie, nel corpo piuttosto affusolato, nel fondo piatto e anche nella bocca, con il bordo leggermente aggettante, con esemplari della sala capitolare della parrocchia di Santa Maria del Pi a Barcellona (Llubbia, 1973, p. 153, fig. 170; la didascalia della figura dove compare l'indicazione del secolo deve ritenersi una svista o un refuso), datata tra il 1468 e il 1486 (Llubbia, 1973, p. 153; Cabestany Fort-Riera Vilar, 1978, p. 408). Sempre da Santa Maria del Pi provengono altri materiali rinvenuti nel 1952 durante i restauri del presbitero della chiesa databile nella prima metà del XIV secolo. Non esistendo un inventario di questi due nuclei, in parte dispersi in varie collezioni (Bassegoda Noll, 1977, lám. XXIVa, dove «ollas del Pino» si dicono con-



Tav. X: Giara tipo A: da Serravezza.

servate nel Museo Etnologico del Pueblo Espanol; cfr. inoltre Cabestany Fort-Riera Vilar, 1978, p. 409), si è avanzato il dubbio, fondato, della doppia origine anche di quei pezzi recentemente studiati e conservati nel recinto della chiesa del Pi; ma della gira che a noi interessa, oltre alla testimonianza del Llubbia, ci è di conferma una foto delle volte della sala capitolare dove sono riconoscibili diversi esemplari di questo tipo (Llubbia, 1973, fig. 169). Giare analoghe prevengono anche dalle volte dell'Ospedale di Santa Creu (alcuni esemplari sono conservati nei magazzini del Museo di Barcellona; il complesso, che abbiamo potuto personalmente analizzare grazie alla cortesia della dott. Sanchez-Pacheco, documenta, con leggere varianti, tutte e tre le forme presenti a Serravezza), datate tra il 1404 e il 1414 (Llubbia, 1973, p. 151; Bassegoda Nonell, 1977, lam. Va e Vb), da Maiorca (in un contes-

to databile tra il 1440 e il 1460; *ex inf.* Rossello-Bordoy) e con un esemplare, esposto in una sala del Museo di Barcellona, proveniente da Valenza. Dei due esemplari di Serravezza uno presenta un marchio impresso sulla spalla, identico a quello riscontrato nell'esemplare del Sant'Agostino di Pietrasanta (vd. *supra*). Il marchio, già di difficile interpretazione (forse un recipiente ansato), non trova riscontri precisi nei repertori che abbiamo consultato, sia di vasai barcellonesi (Llubbia, 1973, fig. 175; Bassegoda Nonell, 1977, lám. IXd) che valenzani (Almarche, 1918, pp. 35-47; Alfonso Barbera, s.d., pp. 181-252 (per vasai di Paterna), anche se non mancano, naturalmente, tipologie simili (Bassegoda Nonell, 1977, lám. IXd in basso a sinistra; Almarche, 1918, fig. 32; non molto ben leggibili dalle foto due marchi in Llubbia, 1973, fig. 175 a sinistra, che potrebbe avvicinarsi al nostro). Alcuni



Tav. XI: Giara tipo B: da Serravezza.

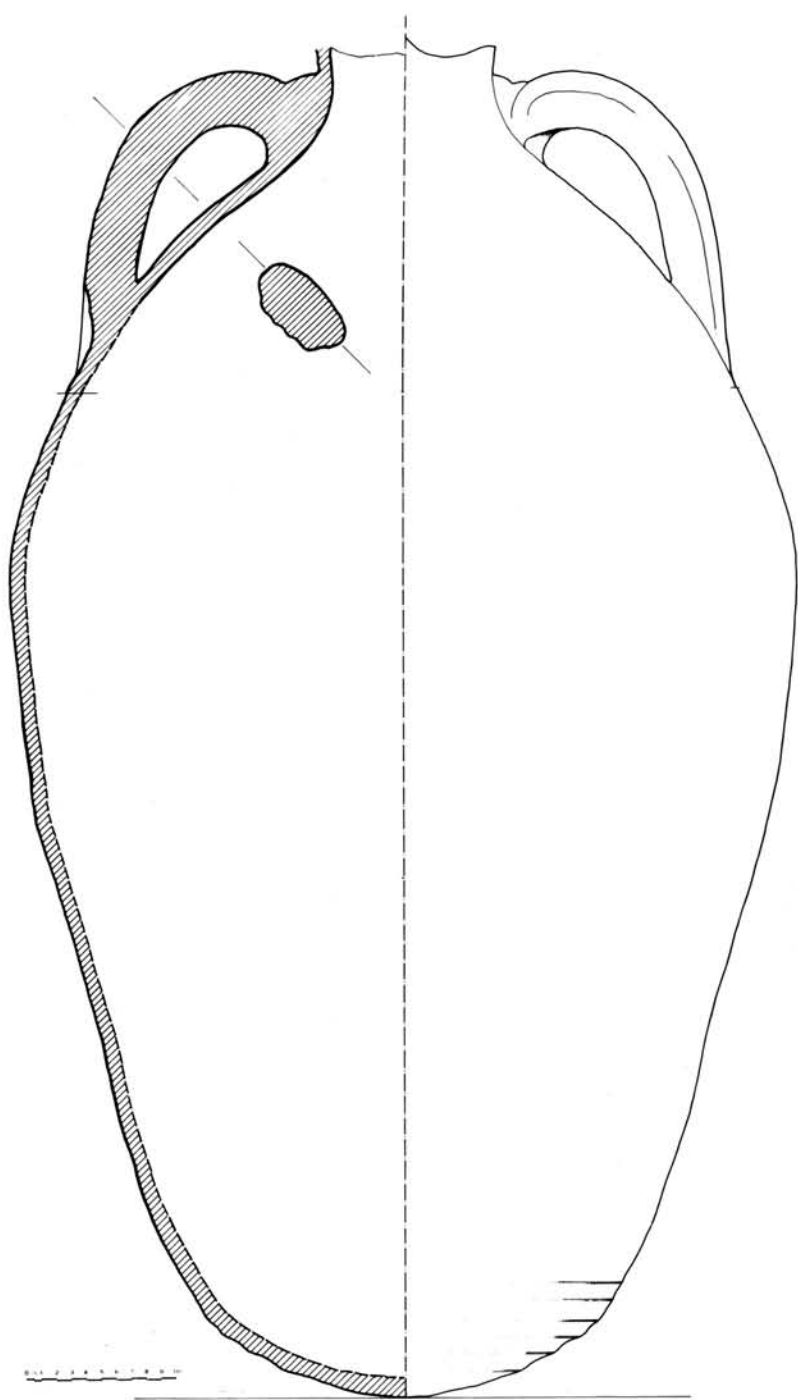
esemplari di questa forma conservati nei magazzini del Museo di Barcellona presentano sulla spalla alcuni marchi diversi però da quello riscontrato sui nostri esemplari.

Il tipo B compare ancora nel gruppo dei recipienti rinvenuti nelle volte dell'Ospedale di Santa Creu a Barcellona (materiale conservato sempre al Museo di Barcellona) ed è attestato a Manises, dove alcuni esemplari sono esposti nel locale Museo; i marchi, quando presenti, sono in questo caso dipinti e non impressi a stampo. Questo tipo è quello che più si avvicina alle c.d. *olive jars* pubblicate da Hurst (Fanning-Hurst, 1975, p. 105 e pp. 115-118 [questa ultima parte a cura di Hurst e Lewis]), caratteristici contenitori da trasporto di olio (o olive in salamoia o vino diffusi in epoca post-medievale soprattutto nel Nuovo Mondo (Goggin, 1969, pp. 3-40; Peterson, 1973, fig. 45 e 47); alcuni esemplari si sono rinvenuti in Irlanda (Fanning-Hurst, 1975) ma se ne conoscono anche da relitti italiani (Riccardi-Patella, 1977, n. 18, p. 436, fig. 16).

Anche il tipo C compare tra i recipienti provenienti dalle volte dell'Ospedale di Santa Creu (vd. *supra*) a Barcellona; Rossello-Bordoy ce lo segnala sempre a Maiorca, ma con fondo piano. Il tipo è simile ad anfore che troviamo nelle volte dell'Ospedale di Santa Creu (vd. *supra*) a Barcellona; caviamo da una foto d'insieme pubblicata del Bassegoda No-

nell (1977, lam. VIb) e una del Llubbja (1973, fig. 167), anche se questi recipienti sembrano più piccoli e con l'attacco superiore dell'ansa ripiegato sulla spalla e non sul collo come nell'esemplare di Serravezza. Quest'ultimo, poi, è più grande rispetto ad un'anfora rinvenuta durante gli scavi di Dublino (Hurst, 1977, pp. 98-101, n. 53, fig. 33), che pure gli somiglia nella forma del corpo, nel fondo convesso, nelle anse scanalate attaccate alla base del collo. L'esemplare di Dublino, con altri frammenti di anfore simili, ritenuto probabilmente di produzione spagnola (Hurst, 1977, p. 101), proviene da un contesto di XIV secolo. Allo stesso orizzonte cronologico il Llubbja attribuisce gli esemplari dal presbiterio della cattedrale di Barcellona. Un ultimo interessante confronto può essere istituito con una brocca di un famoso quadro di Velázquez, databile tra il 1619 e il 1620, «El aguador de Sevilla», ora al Wellington Museum (Lopez-Rey, 1963, pp. 163-164, pl. 21). Si vedano le analogie con il nostro esemplare nella forma del corpo (pure più piccolo), nella presenza di solcature, nella struttura e attacco dell'ansa.

Sulla determinazione di provenienza del tipo D avanza-remo alcune perplessità. Il contenitore trova certamente confronti con le giare spagnole, ricordando nella forma del corpo ma anche nei motivi, una *tinaja* proveniente da Paterna e pubblicata del Llubbja (1973, fig. 168: si veda però la di-



Tav. XII: Anfora tipo C: da Serravezza.



1



2

Fig. 6: Serravezza, in deposito presso il Comune (dal palazzo mediceo). N. 1 marchio su tipo A; n. 2 orcio toscano a beccaccia.

versa terminazione della bocca) o ancora meglio un esemplare dal Monastero di Pedralbes, del quale possediamo solo una foto pubblicata dal Bassegoda Nonell (1977, lám. XIVa), molto simile anche per la caratteristica terminazione della bocca a collarino. Bisogna però ricordare come l'impiego dei motivi a pettine così semplici (fascia ondulata e fascia continua) appartenga anche al repertorio decorativo dei vasai toscani, che proprio in questo periodo riscoprono applicandolo spesso a contenitori da trasporto, da mescita a da conservazione e che forme simili alla nostra non sono sconosciute in altri contesti e definite locali (da Palazzo Coverelli a Firenze: Francovich-Vannini, 1976, n. 13).

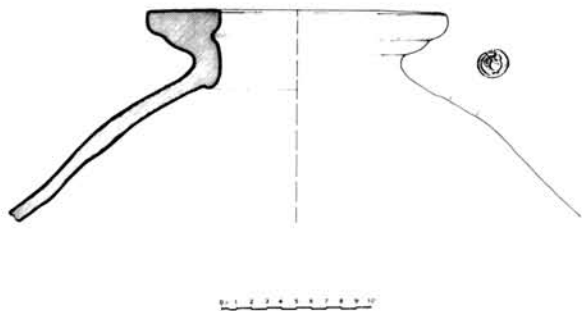
Gli esemplari scoperti nelle volte della sala del consiglio di Serravezza provengono da un contesto ben datato. Una lettera del 29 novembre 1563 inviata da Virgilio Carnesecchi al duca Cosimo, relativa alle spese occorse per lavori dell'erigendo palazzo mediceo tra il 1561 e il 1563, riferisce dell'acquisto di 120 coppi «per mettersi alle volte» al costo di 20 scudi (Buselli, 1965, pp. 195-196).

Meno certa è invece la data dell'inserimento dei due recipienti scoperti in Sant'Agostino, che sembra risalire al 1520 ca. (*ex inf.* Buselli secondo il quale un documento del 1519 parlerebbe dell'acquisto delle colonne per il chiostro); l'associazione con maioliche liguri a smalto berettino potrebbe confermare la data.

In entrambi i casi, però, i recipienti utilizzati (e non solo gli esemplari spagnoli) presentano tracce d'usura, a dimostrazione che l'acquisto non venne fatto presso un vasaio; inoltre questo fatto induce a pensare che la partita deve ritenersi probabilmente già così formata al momento della compera. Le date quindi a disposizione (ammettendo per ipotesi certa anche quella del Sant'Agostino) forniscono solamente un *terminus ante quem* ma non *ad quem*, poiché, tenendo conto dei processi di formazione del nucleo sino al momento dell'acquisto, nulla ci vieta di pensare che i singoli tipi siano stati prodotti e acquistati in tempi diversi. Del resto i confronti sopra ricordati con gli esemplari spagnoli non sono probanti né per sostenere una omogeneità cronologica di produzione del gruppo (l'unico indizio può essere fornito solo dal fatto che tutti e tre i tipi sono compresi nel nucleo dell'Ospedale di Santa Creu a Barcellona) né per indicare un'area certa di provenienza. Pertanto il nucleo rinvenuto in Versilia attesta solamente che i quattro tipi erano in uso prima del 1563 e il tipo B forse prima del 1520. Attendiamo che lavori sui grossi complessi spagnoli, ancora praticamente inediti, ci consentano di definire meglio cronologie e centri di produzione.

La presenza di questi contenitori, ma anche delle c.d. giare islamiche, sollecita naturalmente il problema del loro contenuto, in relazione al quale questi recipienti venivano importati.

Le fonti di cui abbiamo potuto prendere visione non sono molto abbondanti. Spesso si è parlato per queste giare come di contenitori di *obra de terra* (Lubbia, 1973, p. 113, fig. 168) ma solo alcuni tipo possono essere stati usati a questo scopo, non trascurando poi la possibilità che spesso il termine giara stia ad indicare una quantità standard di prodotti piuttosto che un vero e proprio contenitore (Spallanzani, 1978, p. 531, nota 10). Un documento datiniano pubblicato dallo Heers che riferisce di un carico di una nave di ritorno da Maiorca (in un periodo compreso tra il 1386 e il 1390) e diretta a Genova e Pisa, ci attesta l'uso di giare sia per il trasporto di ceramica ma anche di mele e pesce (Heers, 1955, pp. 178-179). Per quanto riguarda gli esemplari versiliesi si può



Tav. XIII: Giara tipo A: da Pietrasanta.

ragionevolmente pensare che contenessero olio anche se a supporto di tale ipotesi si può solo indicare l'analogia con le c.d. *olive jars* importate nel Nuovo Mondo (Goggin, 1969) e un documento pubblicato dalla Guiral (1975, p. 86; Eadem, 1976, p. 193) che parla di un carico di 800 giare vuote imbarcate a Valenza, riempite d'olio a Tortosa e dirette a Venezia (1491).

Passando alla carta di distribuzione si può già ipotizzare una diffusione delle c.d. giare islamiche nella Toscana attraverso Pisa: i frammenti di questi recipienti si ritrovano infatti lungo la costa in aree sottoposte all'influenza pisana e lungo l'Arno, veicolo commerciale di primaria importanza per l'entroterra toscano.

Il rinvenimento versiliese dato il carattere per il momento di *unicum* impedisce di affrontare qualsiasi tentativo di interpretazione della distribuzione di queste tipologie più tarde. Non è comunque improbabile che la rarità di questi prodotti sia da imputare, anche in questo caso, ad una difficoltà oggettiva di individuarli in scavo, se allo stato frammentario, accompagnata ad una documentazione materiale che per la Toscana è ancora insufficiente.

5. Le vicende dell'importazione di materiale ceramico spagnolo in Toscana non differiscono sostanzialmente da quelle documentabili per il resto della nazione. Le attestazioni anteriori alla seconda metà del XIV secolo risultano infatti estremamente scarse e assolutamente irrilevanti in giaciture archeologiche. Questo fenomeno è da ricollegarsi allo scarso volume delle importazioni e dall'altro ai flussi mercantili che privilegiavano il mediterraneo orientale.

Le fonti documentarie (e in minor misura, per il momento, quelle archeologiche) attestano invece un incremento nei rapporti commerciali con la penisola iberica nella seconda metà del XIV secolo. Sono soprattutto le fonti datiniane che per questo scorcio di secolo testimoniano la rilevanza assunta in particolare dall'emporio maiorchino.

Le ceramiche che possono essere assegnate a questo periodo rinvenute in Toscana appartengono in particolare a due gruppi: «Pula» e «Paterna». Contesti sicuramente quattrocenteschi permettono di constatare che questi due tipi, ma in particolare il secondo, hanno avuto continuità anche nei primi decenni del XV secolo e quindi una loro individuazione in contesti non datati non permette di valutare con maggiore precisione la consistenza del fenomeno nella seconda metà del XIV secolo.

Di ben maggiore ampiezza appare l'importazione di prodotti spagnoli nel corso del XV secolo, quando le officine dislocate nel territorio valenzano cominciano ad immettere sul mercato grossi quantitativi ceramici, alcuni dei quali legati ad una committenza socialmente qualificata (vd. serviti con stemmi familiari). Ne sono testimonianza anche i nuclei quattrocenteschi toscani più significativi per qualità e quantità di prodotti appartenenti a due aree conventuali: Santa Marta a Siena, fondata nel 1328 da Donna Emilia dei Conti d'Elci e Sant'Agostino a Pietrasanta, fondato nel 1386 da una nobile famiglia locale. In entrambi i casi, quindi, fondazioni legate ad una iniziativa delle classi egemoni. Nonostante ciò la presenza quasi costante di prodotti spagnoli in tutti i rinvenimenti di questo periodo, anche se in proporzioni variabili, sembra essere indizio di una circolazione che doveva raggiungere anche classi sociali meno abbienti. Dell'ampia diffusione di tali prodotti crediamo sia un indizio l'importazione di capi con difetti di cottura e la franchigia da dazi che le ceramiche spagnole godono in questo periodo in alcune zone (come Siena).

Con i primi anni del XVI secolo, a seguito anche dell'acquisizione tecnologica da parte di ceramisti locali con le prime produzioni a lustro, il mercato italiano ritorna nuovamente ad una committenza ristretta a selezionata.

BIBLIOGRAFIA

- ALFONSO BARBERA, R., s.d.: *La cerámica medieval de Paterna. Estudio de marcas alfareras*, Alboraya.
- ALMARCHE, F., 1918: *Marcas alfareras de Paterna*, «Archivio de Arte Valenciano», pp. 35-47.
- ALVARO ZAMORA, M. I., 1976: *Cerámica Aragonesa*, I, Zaragoza.
- AMIGUES, F., 1981: *La céramique espagnole en Septimanie et en Roussillon*, Narbonne.
- BASSEGODA NONELL, J., 1978: *La cerámica popular en la arquitectura gótica*, Barcelona.
- BERTI, G.; TONGIORGI, L., 1972: *Frammenti di giare con decorazioni impresse a stampo trovati a Pisa*, «Faenza», LVIII, pp. 3-10.
- BERTI, G.; TONGIORGI, L., 1974: *I bacini ceramici della provincia di Pisa con nuove proposte per la datazione della ceramica spagnola «tipo Pula»*, «Faenza», LX, pp. 67-79.
- BERTI, G.; TONGIORGI, L., 1975: *Les céramiques décoratives sur les églises romanes de Corse*, «Cahiers Corsica», 53-54, pp. 1-28.
- BERTI, G.; TONGIORGI, L., 1981: *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- BLAKE, H., 1972: *La ceramica medievale spagnola e la Liguria*, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 55-106.
- BLAKE, H., 1977: *Ceramica e pietra ollare*, in A.A.VV., *Scavi di Luni*, II, Roma, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 55-106.
- BERTI, G.; TONGIORGI, L., 1977: *Ceramica e pietra ollare*, in A.A.VV., *Scavi di Luni*, II, Roma.

- BUSELLI, F., 1965: *Palazzo Mediceo di Serravezza*, Firenze.
- CABESTANY FORT, J. F.; RIERA VILAR, F., 1978: *Hallazgos de cerámica medieval en la iglesia de Santa Maria del Pi de Barcelona*, in *La céramique médiévale en Méditerranée occidentale, X-XV siècles*, Valbonne, pp. 407-410.
- CIAMPOLTRINI, G., 1980: *La maiolica arcaica nel Medio Valdarno inferiore*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 507-520.
- CONTI, G., 1971: *Museo Nazionale di Firenze. Palazzo del Bargello. Catalogo delle maioliche*, Firenze.
- DEL VITA, A., 1916: *Le maioliche ispano-moresche del museo di Arezzo*, «Rassegna d'Arte», pp. 43-45.
- DEMIANS D'ARCHIMBAUD, 1978: *Les importations valenciennes et andalouses en France méditerranéenne: essai de classification en laboratoire*, in *La céramique cit.*, pp. 359-372.
- DEMIANS D'ARCHIMBAUD, et alii, 1980: *Céramiques d'Avignon. Les Fouilles de l'Hotel de Brion et leur matériel*, Avignon.
- FANNING, T.; HURST, J., 1975: *A mid seventeenth-century pottery group and other objects from Ballyhack castle, Co. Wexford*, «Proceedings of Royal Irish Academy», 75, pp. 103-118.
- FRANCOVICH, R., et alii, 1978: *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato 1976/77*, Firenze.
- FRANCOVICH, R.; GELICHI, S., 1978: *Per una storia delle produzioni e del consumo della ceramica bassomedievale a Siena e nella Toscana meridionale*, in *La céramique cit.*, pp. 137-153.
- FRANCOVICH, R.; GELICHI, S.; PARENTI, R., 1980: *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 173-246.

- FRANCOVICH, R.; VANNINI, G., 1976: *Gli orci di palazzo «Coverelli» a Firenze*, in *Atti del IX Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, 1976, pp. 109-128.
- FROTHINGHAM, A., 1951: *Lustreware of Spain*, New York.
- GELICHI, S., 1978a: *I bacini ceramici della torre campanaria della ex chiesa di Sant'Antimo a Piombino*, «Prospettiva», 15, pp. 46-52.
- GELICHI, S., 1978b: *Appendice. 1.I. materiali*, in GELICHI, S.; PAOLETTI, M. *Piombino. Saggio di scavo in via Cavour*, «Piombino, Storia Territorio», 1, pp. 33-42.
- GELICHI, S., 1981: *Lo scavo*, in GELICHI-PARENTI, R.; FORNACIARI, G.: *Saggi archeologia presso la pieve di Santa Maria all'Impruneta (Firenze). Relazione preliminare*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 451-474.
- GOGGIN, J. M., 1960: *The spanish olive jar. An introductory study*, «Yale University Publications in Anthropology», 62, pp. 3-40.
- GONZALEZ MARTI, M., 1944: *Cerámica del levante español. Siglos medievales*, Barcelona, 1944.
- GUIRAL, J., 1975: *Convers a Valence a la fin du XV s.*, «Melanges de la Casa Velasquez», XI, pp. 81-98.
- GUIRAL, J., 1976: *Le commerce de la céramique a Valence (Espagne) dans la seconde moitié du XV^e*, in *Atti del IX Convegno*, cit., pp. 191-198.
- HEERS, J., 1955: *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, «Archivio Storico Italiano», pp. 157-209.
- HURST, J., 1977: *Spanish pottery imported into medieval Britain*, «Medieval Archaeology», XXI, pp. 68-105.
- HURST, J., 1978: *Medieval and post-medieval imports of pottery at Lubeck*, «Lubecker Schriften zur Archäologie und Kulturgeschichte», pp. 113-117.
- HURST, J., 1980: *Medieval pottery imports in Sussex*, «Sussex Archaeological Collections», 118, pp. 119-124.
- LLUBBIA, L. M., 1973: *Cerámica medieval española*, Barcelona.
- LOPEZ-REY, J., 1963: *Velazquez. A catalogue raisonné of his oeuvre*, London.
- MAGI, M. C.; MANNONI, T., 1977: *Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee*, in *Atti del X Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 409-426.
- MANNONI, T., 1975: *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova-Bordighera, 1975.
- MARIEN DUGARDIN, A. M., 1974: *Fragments de céramique hispano-moresque trouvés en Belgique*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 107-114.
- MAZZUCATO, O., 1973: *I «bacini» di Roma e nel Lazio*, Roma.
- MAZZUCATO, O., 1981: *Bacini inediti inseriti nel campanile di S. Maria Maggiore*, in *Atti del XIV Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. c.s.
- NISSARDI, F., 1897: *Scavi in Sardegna. Scoperta di ceramiche medievali*, «Le Gallerie Nazionali Italiane», III, pp. 280-284.
- PAOLUCCI, A., 1980: *Gli Uffizi. Catalogo Generale*, Firenze.
- PETERSON, M. L., 1973: *Les sites d'épaves des Amériques*, in A.A.VV., *L'archéologie subaquatique une discipline naissante*, Paris.
- REBORA, G., 1972: *La ceramica nel commercio genovese alla fine del medioevo*, «Studi Genuensi», IX, pp. 87-93.
- RICCARDI, E.; PATELLA, F., 1977: *Ceramiche post-classiche nella rada di Vado Ligure*, in *Atti del X Convegno* cit., pp. 433-443.
- ROSSELLO BORDOY, G.; CAMPS COLL, J., 1974: *Excavaciones arqueológicas en Palma de Mallorca. Sondeos practicados en la antigua Casa Desbrull*, «Noticiario Arqueológico Hispánico», pp. 3-36.
- SANCHEZ PACHECO, T., s.d.: *3 salas del Museo de Cerámica*, Barcelona.
- SCAVIZZI, G., 1966: *Maioliche dell'Islam e del Medioevo occidentale*, Milano.
- SPALLANZINI, M., 1978: *Un invio di maioliche ispano-moresche a Venezia negli anni 1401-1402*, «Archeologia Medievale», V, pp. 529-541.
- VANNINI, G., 1981: *Antico palazzo dei vescovi di Pistoia. I depositi archeologici*, Firenze.